

OMCeo

NOTIZIARIO DELL'ORDINE DEI
MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI
DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

03.08

Anno XL - n. 03 del 31 maggio 2008 - Euro 0,90
Sped. abb. post. 45% D.L. 353/2003
(conv. L. 46/2004) art. 1, comma 1, DR Venezia

La crisi dell'ECM

Diritti e doveri

**Primo Simposio nazionale
"Le decisioni di fine vita:
quale il ruolo della desistenza terapeutica"**

Novità fiscali

La previdenza di medici e odontoiatri

Assemblea annuale iscritti Feder.s.p.ev.



ORDINE PROVINCIALE
DEI MEDICI CHIRURGHI
DEGLI ODONTOIATRI
DI VENEZIA



Anno XL - n. 03 del 31 maggio 2008
Aut. Tribunale di Ve n. 239 - 31.1.1958

Direttore Editoriale
Maurizio Scasso

Direttore Responsabile
Franco Fabbro

Comitato di redazione
Maurizio Sinigaglia, Giuliano Sassi,
Giovanni Leoni, Michela Morando,
Antonio Lo Giudice, Cristiano Samuelli

Sede e Redazione
Via Mestrina, 86 - 30172 Mestre (VE)
Tel. 041.989479 - Fax 041.989663
info@ordinemedicivenezia.it

Editore
Mazzanti Editori s.r.l.
R.O.C. 11028

Progetto Grafico
Valentina Remigi

Stampa
Linea Grafica - Castelfranco Veneto (TV)

Concessionario di pubblicità
LYBRA ADV s.r.l.
Via delle Industrie, 19/B
30175 Venezia - Marghera
Tel. 041.5383576 - Fax 041.2529525

Chiuso in redazione il 31 maggio 2008

04	La crisi dell'E.C.M.
06	Diritti e Doveri
08	Primo simposio nazionale "Le decisioni di fine vita: quale il ruolo della desistenza terapeutica"
15	Working Time e Laurea in Odontoiatria
16	ANTIRICICLAGGIO: novità su Assegni e Libretti al Portatore
17	L'Alitosi e il futuro del Medico Odontoiatra
18	I costi della protesi mobile e il ruolo dei dentisti
19	La magistratura mette in dubbio la legittimità della 22/2002
20	La previdenza di medici ed odontoiatri: conoscerla per pianificarla
22	Breve commento al Piano Sanitario Vaccinale della Regione Veneto

24	Calendario Vaccinale della Regione Veneto
25	Approvazione del calen- dario vaccinale della Regione Veneto
27	Giovani e riscatto anni di laurea
28	La medicina trasfusionale e la malattia emolitica del neonato
29	FEDER.S.P.E.V.

Sommario

3

Primo simposio nazionale "Le decisioni di fine vita: quale il ruolo della desistenza terapeutica"

8

Sabato 24 maggio si è tenuto a Mestre il primo simposio nazionale "Le decisioni di fine vita: quale il ruolo della desistenza terapeutica" organizzato dall'Omceo di Venezia e reso possibile grazie all'intuizione e al grande lavoro profuso dal collega Cristiano Samuelli.



La sala convegni dell'Hotel Michelangelo, gremita da un uditorio attento e partecipe, ha ascoltato dapprima l'intervento del Presidente Omceo, Maurizio Scassola. Di seguito trovate scritte le

note salienti di ogni intervento.

Affrontando il tema "Il concetto di desistenza terapeutica nel nuovo codice di deontologia medica" il dottor Scassola ha così esordito: "Dobbiamo porci preliminarmente la domanda su che cosa oggi rappresenti, per la classe medica, il Codice di Deontologia. Desidero definire il Codice non tanto da un punto di vista giuridico ma da un punto di vista valoriale: uno strumento di condivisione attraverso il quale una categoria riconosce i propri valori e delinea i propri comportamenti; modello di riferimento per l'autodisciplina etico - comportamentale. Ma il Codice non è e non deve essere solo questo, deve rappresentare anche strumento di confronto con la nostra Comunità; è una occasione di relazione e di garanzia per il Cittadino che lo dovrebbe vedere e interpretare come ambito di confronto con la categoria medica. Il Codice è anche occasione di costante rivisitazione dei nostri valori e dei nostri comportamenti nel confronto con una cornice sociale, etica e politica "fluida" in costante divenire.

Quindi il Codice di deontologia è uno dei CAPITALI DI RIFERIMENTO nella nostra cornice storica ed istituzionale insieme all'art. 32 della





Costituzione "...nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge... la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana" ed alla Convenzione di Oviedo "...nessun intervento in campo sanitario può essere effettuato se non dopo che la persona a cui esso è diretto vi abbia dato un consenso libero ed informato".

Anche il concetto di Desistenza Terapeutica è ben rappresentato nel Nostro Codice e viene individuato tra le attività di cura; un atto dovuto al paziente quando le procedure mediche si rivelano sproporzionate e senza una ragionevole speranza. Identifica un momento di non ritorno e di progressivo cambiamento degli obiettivi assistenziali: dal sostegno vitale all'accompagnamento di fine vita. Se un simile riferimento verrà fatto in maniera esplicita dal legislatore questo permetterà di non equivocare tra trattamenti da attuare come percorso di cura anche in assenza di direttive anticipate chiare, da quelli che invece si configurerebbero soltanto come accanimento terapeutico o peggio eutanasia.

Oggi pazienti, familiari e medici sono sostanzialmente soli nel gestire i momenti terminali della vita. E' drammatico constatare come sia ancora profonda l'asimmetria informativa e relazionale tra il medico (ma anche gli altri operatori della salute), la persona e i suoi familiari! E' proprio questa mancanza di relazione che crea disagio, sofferenza, senso di inadeguatezza, di abbandono; questi "sentimenti" permeano diffusamente l'ambiente assistenziale e coinvolgono non solo il paziente e i suoi cari ma tutti gli operatori i quali, non sono sostenuti da una organizzazione delle cure che crea empatia e condivisione delle scelte. L'organizzazione viene invece vissuta come l'ennesimo ostacolo relazionale - terapeutico;

un contenitore che finalizza i propri interventi alla risoluzione di problemi, non alla elaborazione di strategie e di decisioni per quella persona, per quel nucleo familiare, inserito in quel contesto sociale che ha a disposizione risorse certe. Noi non vogliamo che "...il diritto delle persone all'assistenza nel morire diventi un "problema" per l'organizzazione, per i costi, per la mancanza di accoglienza alla famiglia nei luoghi di cura....per noi tutti non si tratta mai solo di morire ma di poter vivere quell'eccezionale momento del vivere che è il morire..."(tratto da una e-mail inviata dall'amica Leda).

E' da questo cambiamento di prospettiva che dobbiamo porci la domanda se sia realmente necessaria una legge che regolamenti questa relazione e che identifichi i diritti ed i doveri o se invece abbiamo bisogno, almeno prioritariamente, di individuare insieme la riorganizzazione dei percorsi di cura con il coinvolgimento dei "portatori di interesse". Una Legge può creare il "cambiamento" o è prioritario il confronto all'interno delle comunità per individuare percorsi, procedure, strutture di accoglienza, standard organizzativi e formativi interdisciplinari, audit interni alle unità operative ed ai dipartimenti e tra questi soggetti ed i curanti per definire in questo tempo, in quel luogo, in quella cornice sociale e assistenziale quali siano i percorsi e le attività a sostegno della umanizzazione delle cure e della dignità della persona.

Noi crediamo che neanche la Politica debba essere lasciata sola a decidere ma che le nostre comunità debbano confrontarsi stabilmente su questi temi che rappresentano un indicatore della capacità di "accoglienza" e di "accompagnamento" della persona nel suo stato di fragilità più profondo psichico, fisico, sociale, assistenziale, etico e morale che determinano un dolore esistenziale e

non solo fisico, globale. E' nel confronto con questo "dolore" che la comunità esprime il proprio livello di Democrazia che noi intendiamo anche come capacità di costruire un rete di relazioni e di attività integrate intorno alla persona. Noi crediamo che quando questa rete esiste ed è efficace, strategica (cioè finalizzata, pre-definita nel suo percorso e nelle sue attività) siamo sulla strada giusta e forse abbiamo bisogno non tanto di leggi ma di organizzazione, di partecipazione, di responsabilità e di solidarietà.

E' certo che l'agire in modo trasparente, documentabile (non vissuto e sofferto come atto puramente burocratico!) e strategico aiuti il medico a mantenere l'alleanza terapeutica con il paziente soprattutto nel momento del passaggio fra la vita e la morte che rimane, per una comunità, anche un indicatore del proprio livello di identificazione culturale e sociale.

E' così che la desistenza non diviene abbandono ma capacità di scegliere e di decidere insieme. E' proprio in questi momenti che la comunicazione tra Colleghi rappresenta un momento emblematico della capacità relazionale/comunicativa del sistema delle cure; non solo tra medici della stessa Unità Operativa ma, ad esempio, tra medici di strutture di cura e medici di famiglia, tra medici ed altri operatori della salute.

Quindi la desistenza dovrebbe essere un comportamento, un progetto intrapreso alla fine di un percorso relazionale complesso. Questa è la vera difficoltà: trovare il tempo, il modo, il luogo e la giusta relazione. I medici hanno la necessità di confrontarsi sui temi della qualità della vita e del morire anche perché la pluralità delle culture e dei valori ci obbliga a nuovi orizzonti relazionali ed etici; è il senso stesso del vivere comunitario che ci obbliga al confronto con gli altri, nella ricerca delle comuni radici e nella complessità degli obiettivi di cura. In questo senso la Medicina è una grande "opportunità" ed una grande "sfida": ci obbliga a fare sintesi tra Scienza ed Arte; tra principi e regole della ricerca, della cura. Dobbiamo combattere il nichilismo che produce le due grandi "rinunce": agire per sopprimere e chiudere gli occhi; ovvero il nichilismo oppressivo - eutanasi e quello suicida della non responsabilità, di colui che non vuole osservare, che non vuol capire, che non vuole decidere. Desidero ricordare una parte per me importante dell'intervento di André Glucksmann in coda alle polemiche sulle affermazioni di Benedetto XVI a Ratisbona: "...nel 21° secolo il nichilismo prospera non solo proclamando la relatività dei valori ma anche trasformando la "forza del

fare" in capacità "del dis-fare" e incentivando l'individuo ad agire secondo i dettami di un relativismo post-moderno che non ha come obiettivo il costruire..." ma solo il "contraddire". E' quotidiana l'esperienza di assistere a dibattiti in cui il vero obiettivo è solo la pura contrapposizione, l'interferire, l'ostacolare, quasi mai mediare e proporre. E' questa la nostra vera battaglia: attivare un percorso di cura alla persona che veda il rispetto delle sue volontà e della sua dignità; attivare un luogo di confronto permanente sui temi dell'accompagnamento nel fine della vita; combattere gli atteggiamenti ideologici che sono ostacolo insormontabile nella ricerca dei comuni valori. "...Democrazia è quell'ordine che mantiene vivo il conflitto tra i valori, quintessenza di un sistema democratico, il conflitto viene reso produttivo, produttivo di nuove idee, di nuovi ceti politici, di nuovi programmi, di nuove risposte alla domanda sociale...". Dobbiamo osservare, dialogare e decidere con il coraggio e la delicatezza di chi guarda negli occhi il familiare morente.

Il Nichilismo è morte umana, culturale, sociale, morale ed etica ed è negazione dell'atto medico così come dell'atto d'amore.

Alle nostre Comunità ed alla Politica chiediamo di fare insieme questo complesso ma ineludibile cammino".

Nel successivo intervento il dottor Davide Mazzon, primario anestesista di Belluno, ha



esposto il tema "Accanimento, eutanasia, desistenza terapeutica. Il punto di vista dell'anestesista-rianimatore". Ha esordito facendo chiarezza sulla terminologia e ricordando che il codice deontologico pone il divieto sia dell'eutanasia ("uccisione diretta e volontaria di un paziente terminale su richiesta del paziente stesso") che dell'accanimento terapeutico ("persistenza d'uso di procedure diagnostiche inefficaci o inutili sul

piano dell'evoluzione positiva e miglioramento del paziente sia in termini clinici che della qualità della vita"). Sottolineando l'ambiguità del termine accanimento terapeutico ("un ossimoro"), Mazzon propone di adottare il concetto di "provvedimenti diagnostico/terapeutici inappropriati in eccesso". Ha poi affermato che l'attuale dibattito sui media è improntato su toni cupi ("troppe contrapposizioni ideologiche") che non aiutano certamente un sereno svolgersi del dibattito su questioni così importanti.

Il dottor Luciano Orsi, primary anestesista di Crema ha sostenuto che nel fine vita "si continua ad assistere il paziente alleviando le sue sofferenze senza abbandonarlo". Il termine palliativo



deriva da palio, coperta; è l'atto del coprire col mantello chi ha freddo. E' cura attiva e totale dei malati la cui malattia di base non risponde più ai trattamenti. Fondamentale il controllo del dolore ma anche degli altri sintomi, dei problemi psicologici e spirituali. Centro della cura palliativa, secondo Orsi, è la qualità della vita giudicata dal paziente.

Nel suo intervento Don Corrado Cannizzaro, professore di Teologia Morale a Venezia, ha presentato all'uditorio: "La posizione della Chiesa Cattolica nei confronti della desistenza terapeutica".

Punto di partenza è il desistere dal prolungare inutilmente l'agonia di un paziente; ha poi svolto la sua relazione partendo da una prospettiva morale e antropologica in contesto teologico. Facendo riferimento a numerosi documenti della Chiesa, il prof. Cannizzaro ha affermato che è lecito rinunciare al trattamento, "... con la desistenza non si vuole provocare la morte ma si accetta di non poterla impedire". Le decisioni devono essere prese dal paziente (se ne ha la competenza e capacità) e lo si deve curare con mezzi oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. La desistenza tera-



peutica, secondo don Cannizzaro, trova pertanto il suo contesto nell'imminenza di morte inevitabile, come principio di fondo c'è dapprima l'accoglimento della morte come dimensione dell'uomo e lo sforzo comune di umanizzare la morte, poi come criterio di giudizio morale, il dovere di curarsi e di farsi curare (vincolante ma non assoluto) sempre verificando la volontà del paziente. La Chiesa Cattolica basa i propri insegnamenti su un'antropologia filiale, ovvero sulla naturale predisposizione dell'uomo, credente o meno, all'aprirsi alla relazione con il mondo. Dare la morte è pertanto un attentato alla relazione filiale, un'offesa a Dio e una violenza sull'uomo. La desistenza terapeutica, ha concluso don Cannizzaro, significa riconoscere che la relazione filiale non è in mano all'uomo. La desistenza è lecita purché nell'imminenza di morte inevitabile e quando vi è una sproporzione tra il trattamento e la volontà ragionevole del paziente.

Ha poi preso la parola il prof. Massimo Cacciari, filosofo e sindaco di Venezia. Ha esordito complimentandosi con l'Omceo di Venezia perché l'organizzazione di questo simposio dimostra una maturità etica straordinaria, su questioni di confine così importanti, "problematiche di enorme fascino e di enorme impegno". Riferendosi poi alla relazione del dott. Mazzon, Cacciari ha affermato "...è molto significativo che i giornali confondano desistenza con eutanasia perché in una relazione è difficile intendersi senza fra-intendersi". Entrando nel vivo del problema "...la scienza medica dovrebbe fare un approfondimento storico, di storia della medicina, di storia della morte della medicina, perché la scienza medica non è attrezzata culturalmente ad affrontare il problema di quella cura specifica che rimane cura ma che guarda il malato allorché quel malato deve essere accompagnato a morire. Dove è stato insegnato questo? E' scienza questa? La scienza è: questo è il fegato, funziona così, questo è il



12

cuore, funziona così. Il processo di specializzazione pur avendo fatto compiere alla medicina moderna progressi straordinari, allontana inevitabilmente da quel tipo di cura che necessariamente deve prendere in considerazione la persona. Ma dov'è la scienza della persona? Dove sta la medicina della persona? Chi è che è competente a quella cura? Chi è stato educato ad essere competente a quella cura?

Su questo primo "colossale problema" Cacciari dice: "è possibile affrontarlo rivedendo i curricula medici? Inseriamo questi insegnamenti?" Secondo la sua esperienza gli studenti sicuramente considereranno questi come esami facoltativi, secondari. Parlando poi delle cure al morente Cacciari ha così espresso il suo pensiero. "Questo tipo di cura che è proprio la cura che cura l'angoscia, la cura della mia cura per eccellenza, per antonomasia che è la mia angoscia fondamentale di trovarmi faccia a faccia con la vita e con la morte. Affrontare questo tema come voi lo avete affrontato presuppone un'educazione al morire che è totalmente assente dalla nostra cultura, dalla nostra società. La nostra società evita il morire, rimuove il morire, allontana il morire, nasconde il morire. Il malato, il paziente, i familiari in quel momento sono assolutamente senza parole di fronte alla morte, non hanno mai pensato alla morte, non sono mai morti. Morire è un verbum, non è un factum. O nella vita pensi al tuo morire e fai del tuo morire elemento della tua vita, allora giungi maturo a quel momento, puoi liberamente, discutendo in relazione affrontare quella cura, ma se tu sei assolutamente analfabeta di fronte a questo passo fondamentale della tua vita, se anche quando sei arrivato a quel momento i familiari te lo nascondono - come avviene nel 90% dei casi - allora sei tu, è il paziente stesso che si sente senza parole, avverte che sta morendo ma non è che non ne vuole parlare, non ne sa parlare e allora chiede lui stesso l'accanimento terapeutico, mettimi gli alberi di natale (le tre, quattro flebo...) sennò cosa dico alla morte,

nulla." Ha continuato Cacciari: "La nostra società evita, impedisce il morire come verbum, il mio morire diviene un passo muto, impersonale, rimosso, nascosto. Ormai non moriamo più, crepiamo, perché si muore assieme, si crepa invece da soli. E' necessario allora imparare a morire leggendo certe cose, fin dal tempo della scuola, imparare la finitezza." Concludendo il suo intervento il prof Cacciari ha auspicato, quanto meno per le cure di fine vita, il superamento dello specialismo a favore della ricomprensione di una visione personalistico-olistica basata sul dialogo. Il Presidente Maurizio Scassola, cogliendo l'attimo, ha comunicato ai presenti e al sindaco Cacciari la volontà dell'Ordine dei medici e odontoiatri di Venezia di dare vita, proprio nella nostra città, ad una "Agorà" permanente sulla desistenza terapeutica, su questa "tematica di democrazia". Cacciari ha dato immediatamente il suo assenso.

Ha poi preso la parola Beppino Englaro, padre di Eluana, la ragazza che da 16 anni e 4 mesi si



trova in coma vegetativo, definita dal padre "purosangue della libertà", una persona dotata di una incredibile sensibilità e vivacità ("impossibile da fermare - dice il padre - perché diventava come l'acqua"), che aveva espresso ripetutamente ai familiari il rifiuto all'accanimento terapeutico qualora lei fosse "...invasa da tubi e mani estranee...". Beppino Englaro conduce da anni la sua battaglia per far rispettare la volontà di sua figlia; 16 anni fa è mancato il dialogo con i medici, Beppino Englaro vuole a tutti i costi riprendere oggi questo dialogo.

E' stata poi la volta del dott. Cricelli, medico di famiglia di un piccolo paese vicino Firenze. Non è vero che si muore sempre in Ospedale, ha affermato, l'80% dei processi di fine vita si conclude a casa propria, poiché l'Italia è fatta di piccoli paesi, non solo di grandi città. Il medico di medicina generale è il medico della famiglia e della